

Il 25 aprile è un monumento. E i monumenti, in Italia, si sa, spesso soffrono di cattiva manutenzione. Un rispetto formale, fatto di retorica celebrativa. Un'incuria sostanziale, fatta di cattiva memoria: basti, a questo proposito, la lacunosità pressoché totale dei programmi scolastici, o il recente vezzo del mass-media di ricordare il periodo drammatico esclusivamente attraverso polpettoni magniloquenti (vedi *Io e il duce*) che riducono la storia di un popolo alla tragicommedia privata di pochi potenti.

Senza la retorica delle celebrazioni alla ricerca delle microstorie che cambiarono la vita italiana. Come Kino riusciva a fare il miracolo della moltiplicazione delle sigarette e come Giacomo, tornato da un lager, seppe da una targa stradale di non avere più un fratello.

I PADRI

Da Genova un maggiore dei servizi segreti inglesi telefonò agli americani: «Venite subito, la città è già stata liberata». La parola a chi stava dall'altra parte: «Il fastidio di vedere quanti s'inventarono di aver fatto la Resistenza». E c'è anche chi oggi dice: «La mia delusione dura da quarant'anni».

ero in licenza a Melina, sul Lago Maggiore. Soppi che i tedeschi avevano convocato tutti gli ufficiali italiani al comando di Stresa. Mi presentai in divisa, con la croce al merito sul petto. Un ufficiale tedesco borbottò a un suo collega una battutaccia sui soldati italiani. Sapevo benissimo il tedesco, gli diedi una sberla, finii in galera, mi portarono a Torino al Viteza Cavalleria. Scappai sul muro di cinta, tornai a casa, a Novara, e me ne restai lì a dirigere la fabbrica di mio padre. Con altri ragazzi presi a frequentare una formazione partigiana democristiana, avevamo il fazzoletto azzurro ma, francamente, non abbiamo mai fatto granché. Anzi, per essere sincero, se incrociavamo i tedeschi preferivamo cambiare strada. Si cercava di convivere un po' con tutti: soprattutto se, come me, abitavi di fianco alla questura repubblicana. Di notte si sentivano le urla dei torturati, al mattino incrociavi per strada i repubblicani vestiti di nero, con le loro mostrine color cremisi, una stranezza mai vista prima e mai vista dopo. Bruttissima gente, così brutta che raccoglievo l'antipatia e il disprezzo di tutti, anche di chi antifascista non era mai stato.

Novara venne liberata nello stesso giorno di Milano, il 25 aprile. E parlare di liberazione, proprio in senso letterale, non fa una piega. Tutta la gente di nuovo per le strade, dopo anni di coprifuoco. Io con mio figlio appena nato in carrozina, i miei amici con tutta la famiglia, e per la prima volta tutte le luci della città accese, finalmente accese. Un'atmosfera, ma soprattutto sollevio.

Ma sul dopo avrei molte cose da dire. Io me ne andai dall'Italia nel '48, dieci anni lontano. Partii il 19 aprile, perché il 18 avevo voluto fare il mio dovere elettorale, come puoi immaginarlo molto diverso dal dovere di quella tua parte politica. Parli con il fastidio di vedere che molti di quelli che non erano riusciti a far carriera sotto il fascismo, cercavano in tutti i modi di farla adesso, e ci riuscivano pure. Gente che, quando ero giovane io e con i miei amici si rideva di certe sbruffonate, si dava un gran daffare per diventare "centurione della milizia". Roba da zelanti, da carrieristi. E infatti uno di questi emeriti centurioni della milizia divenne il padrone della Coldiretti, inutile fare un altro esempio. Voglio dire che gli stessi che sgomitavano per farsi strada prima, troppo spesso li ritrovavo a sgomitare dopo, vantando meriti resistenziali che non avevano.

Quanto ai meriti nostri, della mia generazione e della mia classe, lasciamo stare. Meglio sottolineare, piuttosto, un demerito, un errore grandissimo: aver sempre pensato che fare politica fosse una sorta di diminuzione, una cosa sporca. Magari lasciavo quelli che ci hanno creduto da soli in mezzo agli opportunisti. Ne conosco così tanti, tra i miei coetanei, che è meglio non parlarne. A Novara, però, sono tornato recentemente per i funerali di uno dei tuoi partiti, mio grande amico, Eraldo Gastone, partigiano in Val d'Ossola col nome di Ciro, persona perbene. E sono poche le occasioni per farlo. L'unica cosa che spero è che la mia generazione si faccia presto da parte. E abbia pazienza se chiedemmi del 25 aprile non ho potuto fare a meno di ricordare anche di queste cose.

La Storia siete voi? Sì, noi gente così...

«E la via aveva cambiato nome, ora aveva quello di mio fratello»

Le prime due storie sono storie di fratelli. Ritrovatisi in modi così incredibilmente (e crudelmente) opposti nella Genova della liberazione. Kino Marzullo, partigiano, e suo fratello, Giacomo Caviglione, reduce da un lager tedesco, e suo fratello.

Kino, nel '45, aveva 25 anni. «Ero in montagna con la Brigata Berto, in Val Trebbia. Frattamente trasferito in una castagna in seguito alle indigestioni di castagnaccio: mesi e mesi di castagnaccio, roba da non poterne più. E chiedere o prendere qualche gallina ai contadini non era affare da poco: eravamo un gruppo numeroso, avremmo dovuto portarci via un pollaio intero, andava a finire che, per motivi di decenza, si soprassedeva per amore o per forza. Andava un po' meglio con le sigarette, altro eterno problema di ogni guerra. Nella dotazione personale ce ne spettavano dieci a testa: non ricordo se Nazionali, Popolari o Militi, le tre marche allora esistenti. Per un fumatore, erano crisi d'astinenza tremende. Allora inventai un sistema geniale per moltiplicare le sigarette: raccoglievo foglie di vite e di patata, le facevo essiccare e poi le sbriciolavo. Mischiavo il tutto a una poltiglia di tabacco e neocitina che ottenevo lasciando macerare le dieci sigarette "vere" nell'acqua. Quando il sostanzioso pastone era asciutto, riuscivo ad arrotolarmi un'ottantina di pseudo-sigarette».

Il 25 aprile ebbi la fortuna di sapere per primo che il Cin aveva proclamato l'insurrezione. Successo così: avevamo messo in piedi una linea telefonica interna di fortuna, efficace ma talmente scambiechata che i telefoni squillavano sempre tutti insieme. Così intercettai la telefonata che da Milano avvertiva il comando di divisione che la città era liberata. Subito dopo ricevemmo l'ordine di uscire dalle valli i tedeschi che scappavano da Genova. Ne catturammo parecchi; e il giorno dopo, il 26, scendemmo a Genova. Gli alleati non erano ancora arrivati: da una decina di giorni a La Spezia, risalivano tranquillamente verso Genova. E a questo proposito le cronache raccontano un episodio piuttosto esilarante. Un maggiore dei servizi segreti inglesi, niente meno che Basil Davidson, si era paracadutato su Genova il 25, e l'aveva trovata già liberata, con i tedeschi in fuga. Avevamo avuto notizia che gli americani erano arrivati a Rapallo, telefonò in un bar di Rapallo che conosceva e chiese al gestore se per caso, tra i clienti, ci fosse qualche ufficiale americano. C'era, e venne al telefono, chiedendosi chi diavolo potesse chiamarlo da Genova dove non conosceva, ovviamente, nessuno.

«Vi aspettiamo, i tedeschi sono scappati, datevi una mossa», gli disse Davidson. E gli americani arrivarono. «Quando entrò a Genova, il 26, quello che mi rimase più impresso fu l'immediata sensazione di normalità. Non c'era più il coprifuoco, erano tutti per strada a cantare, a discutere, i mezzi pubblici funzionavano come se la guerra fosse un remoto ricordo. Un piccolo gruppo di fascisti era rimasto asserragliato nel porto, ma era l'unico focale pericoloso in tutta la città. Si camminava per le strade cercando di riconoscere qualcuno, di ritrovare amici e parenti. E proprio per strada incontrai e riabbracciai mio fratello Elio, del quale avevo perduto ogni traccia dal '44. Elio, dopo l'8 settembre, era stato preso dai tedeschi in un rastrellamento e arruolato di forza nella Decima Mas, a Venezia. Assieme ad altri due, con una notevolissima faccenda di soldi, si diresse a fare per un po' di tempo un lavoro forzato in un campo di concentramento. Quando fu liberato, scoprì che l'unico compagno della Decima Mas, pensa un po', vennero scoperti. Imprigionati. Fuggiti su un furgone postale. Uno preso e fucilato sul ponte che va a Mestre. Elio scappò in Meridione, aveva risalito tutta l'Italia con la Quinta Armata americana. E con gli alleati era tornato a Genova, proprio mentre io scendevo dalla montagna, per incontrarmi in quella baldoria di gente».

Anche Giacomo Caviglione aveva un fratello. Eugenio, che nel '45 aveva 18 anni. Giacomo, internato in Germania, non conobbe l'esultanza dell'aprile: fece ritorno a Genova solo nel luglio, ignorando totalmente la sorte di tutti i suoi familiari, degli amici, del quartiere. «Me lo ricordo come fosse ieri. Avevo preso il tram che andava verso casa mia. Guardando dai finestrini cercavo di capire che cosa fosse successo, chi c'era e chi non c'era, come fosse cambiata Genova. Il tram, a un certo punto, arrivava proprio all'angolo della mia strada, che si chiamava ancora oggi, via Fellego Maruffo. Mi sporsi, pieno di commozione per rivedere la strada dove ero cresciuto. Mi accorsi che qualcuno gli aveva cambiato nome: si chiamava via Eugenio Caviglione, mio fratello. Capii che era morto. A casa mi raccontarono tutto. Eugenio era nella Sap, squadra di azione partigiana. Il 24 aprile, in un androne, stava attaccando dei mitragliatori che stavano a Genova a insorgere. Una granata tedesca scoppiò a pochi passi, venne centrato da centinaia di schegge. Lo trasportarono in casa della sua levatrice, poco distante. Adagiato sul divano. Poi trasportato in ospedale, dove morì pochi giorni dopo. Aveva 20 anni, la levatrice, per anni, non volle cambiare la federa del suo divano, perché quel giorno il sangue di Eugenio non voleva mai perderne la memoria».

La terza storia non è la storia di un antifascista. È la storia di un italiano che aveva creduto nella guerra, come accade a molti, e che da quella delusione è rimasto segnato. Vittima anche lui di un coraggio spesso per niente. Ugo Schieller, quando scoppiò la guerra, aveva vent'anni.

«Sono di quelli che, nel fascismo, ci è nato. Non si diventava fascisti: lo si era fin dalla nascita. E quell'Italia non finì il 25 aprile, ma l'8 settembre del '43. Io avevo fatto la guerra nell'Egeo, avevo preso qualche decorazione e certo non me ne vergognavo. Il 9 settembre '43



I padri, stando almeno a questa fotografia, non erano poi così diversi dai «figli» e dai «nipoti»: un'immagine della liberazione di Milano nel '45

Al '68 con timidezza

Che complesso di inferiorità. Ma oggi il quarantenne c'è nelle prime file

«Ernesto capi in un solo momento che se gli veniva sparata addosso la Resistenza aveva perso. Marcello voleva sconfiggerlo e a quel punto doveva cercare di perdere, e onorevolmente, perché la discussione era chiusa». Ernesto è famoso in questi giorni perché è il protagonista di «Caro Pci», un romanzo di cui si sta parlando molto. Così come si parla di Enrico Menduni, l'autore del libro: 37 anni, già presidente dell'Arcli, eletto tre anni fa nel Comitato centrale del Pci e non rieletto. Invece, al congresso di Firenze.

Ernesto Enrico — quasi quarantenne — è «figlio» della Resistenza. Ma, caro Menduni, è un figlio timido e in soggezione anche nella realtà?

«Sì — risponde Enrico —. La nostra è una generazione nata in tempi privi di eroi. Noi non abbiamo occupato la prefettura di Milano, né assaltato una colonna di tedeschi, né abbiamo avuto segreti che andavano mantenuti ad ogni costo. E poi la Resistenza ha prodotto tre grandi risultati: la vittoria non era facile, la Repubblica e la Costituzione. Un triangolo molto forte, che per lungo tempo ha racchiuso tutti i valori positivi a cui potessimo ispirarci. Il nostro «complesso» era lì, in quei valori che ci erano stati consegnati e che avevamo re-

spirato fin dai primi anni. Annamaria Guadagni non è una quarantenne, visto che non ha ancora compiuto 32 anni. Oggi è consigliere comunale del Pci a Roma, eletta con quasi quindicimila voti (si suppone in gran parte femminili). Ma Annamaria — a 26 anni — era già direttrice di «Noi donne» e faceva i conti anche lei, inaspettatamente, con il complesso.

«Davvero una cosa strana. Fino a quel momento il mio rapporto con «le madri» che avevano fatto la Resistenza e avevano anche fondato «Noi donne» era stato tranquillo e affettuoso. Ma quando — nel 1981 — sono diventata direttrice di quella testata storica per le donne di sinistra ho sentito su di me un peso terribile. L'incubo di una responsabilità schiacciante, legato al rischio di dilapidare un patrimonio storico messo insieme granitico su granitico per quarant'anni. Insomma non potevo più barare, né fare semplicemente «la figlia». Dovevo assumermi nuove responsabilità».

I FIGLI

Una è direttrice de «il manifesto» un'altra è stata eletta con migliaia di voti nel consiglio comunale di Roma. Uno è segretario dei metalmeccanici, un altro ha scritto da poco un libro di cui si parla molto: Rina Gagliardi, Anna Maria Guadagni, Guido Bolaffi e Enrico Menduni sono i «figli».

E ci raccontano come hanno vissuto il rapporto con «padri» e «madri» che sembravano mitici e irraggiungibili. Ma lotte studentesche e femminismo hanno poi cambiato le cose. Se il ricambio politico è lento, la società è permeata di ex sessantottini. Che ora scottano di aver altro da dire...

Un patrimonio che invece Rina Gagliardi, oggi direttrice de «il manifesto» e coetanea di Menduni, non amava per nulla. Aveva un rapporto pessimo con la Resistenza, racconta. «Il filo della celebrazione del 25 aprile,

La quarta storia è una storia di campo di concentramento. Ada Burdini, nel '45, aveva 31 anni. «Mi avevano presa a Milano nel luglio del '44. Lavoravo con Leo Baeck e con Pezi. Ero andata a una riunione di studenti, per fare proselitismo politico. Ma una di noi, la Laura Conti, del Fronte della Gioventù, era stata pedinata dai repubblicani che ci arrestarono tutti. In settembre mi portarono nel lager di Bolzano. Vola durissima, ma si tirava avanti: lo, poi, a modo mio ero fortunata perché piaceva l'orzo, e più che minestra d'orzo non si mangiava. Ero medico, lavoravo in una casa di cura. Si cercava, per quel poco che si poteva, di continuare a fare politica, di avere rapporti con l'esterno. Soprattutto attraverso quelli che uscivano dal campo ogni giorno per andare a lavorare nelle gallerie intorno. Furono proprio loro, il 25 aprile, a avvertirono, tornando al campo, di avere ascoltato alla radio una voce diversa dalle solite che avvertiva che Milano era stata liberata».

Non so neanche raccontare qualcosa di preciso sulla gioia, sull'esultanza: un po' perché ce l'aspettavamo, la Croce Rossa aveva già avvertito i tedeschi di non torcere un capello ai prigionieri perché ormai era finita, un po' perché c'era subito da lavorare. Nel campo avevamo formato un Comitato di liberazione interno, e riuscivamo a tenere i contatti col Cin di Bolzano. Così eravamo d'accordo che, appena usciti avremmo preparato subito una manifestazione per il primo maggio a Bolzano. Ma i tedeschi furono più furbi: ci liberarono alla spicciolata, e trasportarono alcuni di noi lontano, a venti o trenta chilometri, in camion. Così il 30, quando uscii, trovai Bolzano in una situazione diversa da come avevo sperato. Intanto, dei nostri, eravamo in pochi. E poi i tedeschi, che cercavano di presidiare il Brennero per proteggere la ritirata, non mollavano la presa. Così mi ricordo la rabbia, il primo giorno di venire in Italia. Ebbi l'impressione che le nostre città, in tutta la città, ammainate con la forza dai tedeschi».

L'8 maggio riuscì a tornare a Milano. La prima cosa era vedere se la mia casa esisteva ancora, se non era stata bombardata. Per fortuna c'era: era occupata da una famiglia di Fellego Maruffo. «Non sappiamo dove andare», mi dissero. E avevano dei bambini. Andai a dormire in una casa di via Fellego.

«Mi domandai se, da allora, ho mai avuto dei momenti di delusione, se mi sono mai chiesta se ne valeva la pena. Mi viene da dirti che la mia delusione dura da quarant'anni. E che inizio proprio nel periodo a ridosso della liberazione, quando mi accorsi che la politica diventava una cosa personale, lotta di fazione. Nella federazione milanese del Pci c'erano destra, centro e sinistra. Litigavamo da matti. Continuamente. Arrivammo al punto di avere tre segretari di federazione che si combattevano tra loro, uno per ogni corrente. Eppure bisognerebbe avere il coraggio e la forza di continuare a sperare, soprattutto a chi non sa, soprattutto ai giovani, che cosa sono stati quegli anni e perché accaddero quelle cose. La guerra, le atrocità della deportazione non devono essere viste come disgrazie, accidenti casuali, ma come dirette conseguenze del fascismo e del nazismo, che in un certo senso del fascismo è figlio. Altrimenti diventa impossibile capire il perché, perché di tutto quello che è successo, soprattutto dopo quarant'anni, questo ventinque aprile ritorno a un luogo per ritrovare i miei compagni di lager e per inaugurare un monumento al deportato. Perché perdere la memoria è un errore spaventoso. Ed è la memoria che deve rimanere viva e quotidiana, anche se qualche schutzen in vena di divertirsi volesse far saltare il monumento...

Michele Serra

ad esempio. Una cosa tremenda: mi sembrava si ripetessero le solite parole banali e che anche nelle manifestazioni unitarie ci fosse qualcosa che non andava: sfilava insieme gente che, a mio parere, non aveva alcuna ragione per stare insieme. Insomma nel riproporsi dell'unità antifascista vedeva all'inizio un elemento di conservazione, non solo politico ma culturale. Poi venni fuori anni '70 e slogan come «la Resistenza è rossa, non democristiana» che denunciavano un percorso incompiuto. Insomma un tentativo (in parte anche maldestro, in parte risultato pericoloso per chi dall'antifascismo «militante» passò al terrorismo) di riattuare la Resistenza. Ma poi abbiamo dovuto difendere questa nostra democrazia dalle «trame» di pezzi di Stato che la minacciavano. E poi ci siamo divisi — nella sinistra — tra chi pensava che l'unità nazionale potesse come nella Resistenza, risolvere i problemi italiani e chi no; tra chi credeva nell'alleanza con la Dc e chi — come me — non ci credeva».

Forse Rina Gagliardi non sa che bastava esser nati qualche anno prima di lei per trovarsi di fronte altri temi legati all'unità antifascista. Ne è testimone Guido Bolaffi, oggi segretario dei metalmeccanici della Fiom e nel '60 studente al liceo Mamiani di Roma. «Proprio l'antifascismo — ricorda Bolaffi — nacque al Mamiani, nacque al Mamiani il primo gruppo di studenti che, in quegli anni, ricostruì la cellula comunista al Mamiani, conquistò la maggioranza in un istituto segnato dalla presenza di una borghesia liberale e anche neofascista, fornì «quadri» prima alla Fgci e poco dopo al movimento studentesco. Fu un nuovo antifascismo che si ispirò a maestri come Lucio Lombardo Radice, che consentì di cominciare a selezionare quadri dirigenti del movimento comunista con quelli della borghesia dell'epoca. E che — a un tratto — credette anche nell'ipotesi che un fronte antifascista potesse prospettare un'alternativa politica, una soluzione di ricambio per il Paese. Un'ipotesi che si scricchiolò nel 1966, con la morte di Paolo Rossi all'Università di Roma. Da allora mi fu chiaro che il vero problema non era rappresentato dalle «squadracce» di Delle Chiaie o Anderson, ma da nuove forme di oppressione, frutto di un capitalismo autoritario che non poteva essere modificato da un modello di gestione tipo Cln».

Padri autorevoli, quindi. Figli (almeno nella sinistra)